

# La Celebrazione Liturgica Eucaristica

## appunti per un percorso di ricerca

### Premessa

Nell'affrontare il tema della celebrazione liturgica eucaristica, vi è innanzitutto la necessità di scegliere, tra i molti possibili, quei percorsi che maggiormente possano aiutare, da una parte, ad offrire il nocciolo duro ed essenziale del che cosa sia la Messa e dall'altra, guardando alla semplicità nella trasmissione, fornire dei termini, delle sintassi, delle formulazioni facilmente comunicabili e comprensibili.

In poche parole, quelle idee che non possono non essere consegnate, comunicate, trasmesse e fatte proprie dai bambini e dai ragazzi, attraverso un linguaggio storico e speditamente comprensibile da loro, per motivare e motivarli nella partecipazione all'Eucaristia nel Giorno del Signore.

L'unico criterio nella scelta degli argomenti che ci si può dare in uno stile, per così dire, laboratoriale, è quello della realizzazione di una coerente griglia di base a maglie larghe, sulla quale poter poi agganciare i mille altri sentieri che la ricchezza del mistero celebrato offre alla sensibilità ed alla spiritualità di ciascuno.

Mistero, è bene precisare, non nel senso di "in-conoscibile", ma nel senso del quanto dalla e nella nostra realtà ci è dato di conoscere e di quel "conoscere" che, in senso biblico, identifica il massimo della comprensione e della comunicazione, come quello che è offerto dall'atto sponsale.

Si può iniziare pertanto, ponendosi quattro domande:

- 1) quale termine viene solitamente usato per invitare i ragazzi alla partecipazione all'Eucaristia domenicale: venire, andare, partecipare, .... e perché;
- 2) per invitare viene usato: "dovete" (venire, andare, partecipare, ...), oppure "è necessario" (venire, andare, partecipare, ...), oppure "è importante" (venire, andare, partecipare, ...): o ancora ..... (altre formule usate);
- 3) come si motiva l'invito all'Eucaristia domenicale?
- 4) cosa significa, che cos'è una "celebrazione" od una "liturgia"?

Mentre le prime tre domande trovano facilmente risposte personali, alla quarta si può rispondere solo dopo una ricerca approfondita.

## 2 - Celebrazione e Liturgia: due termini sconosciuti

È allora necessario fermarsi un momento accennando ad una descrizione etimologica dei due termini.

Celebrare è un termine latino, *celeber*, che significa come facilmente intuibile "celebre"; se facciamo diventare questo sostantivo un verbo, appunto *celebrare*, vuol dire "rendere, far celebre" qualcosa o qualcuno.

Questo verbo era usato per definire che cosa accadeva durante i "trionfi" che venivano preparati per le truppe imperiali al loro ritorno dalle campagne vittoriose di guerra. Servivano per far partecipare tutta la popolazione, per rendere noto a tutti dei risultati della campagna militare avviata tanti mesi prima. Le truppe mostravano a tutti i segni della vittoria: i prigionieri, il bottino di guerra e le insegne militari strappate al nemico vinto e sottomesso.

Il termine di derivazione greca per questi avvenimenti è "*liturgia*" e mette in risalto un altro aspetto: il servizio reso nel mettere in opera, anche onerosamente (cioè a proprie spese) un servizio pubblico ed il "*liturgo*" era colui che coordinava queste *azioni* messe in atto per e da un popolo.

Quindi, quando si dice che la Messa è una *celebrazione liturgica*, si vuole dire che è un avvenimento pubblico, cioè è "fatto" in modo ordinato da un insieme di persone, volto a rendersi partecipi di un certo avvenimento al quale non si è partecipato in prima persona, ma che è fondante per la propria realtà sociale.

### 3 - Che cosa si celebra nella liturgia eucaristica

Definito e compreso che cosa sia una celebrazione liturgica il prossimo passo è quello di definire *che cosa* sia al centro della *celebrazione liturgica eucaristica*, cioè di che cosa con questa azione si desidera rendere partecipi tutti coloro che sono convenuti.

Si è già detto, introducendo il percorso di ricerca, che ci sono molteplici filoni e diverse stratificazioni. Si individueranno le principali in funzione della trasmissione all'interno dell'Itinerario di Iniziazione Cristiana.

Il primo livello, il basamento sul quale sono poi appoggiati solidamente tutti gli altri, è per alcuni aspetti di "semplice" individuazione: le parole dell'Istituzione dell'Eucaristia. Più difficilmente viene individuato che, il pane ed il vino, il corpo ed il sangue del Signore sono **PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA**<sup>1</sup> e che questo *fine* è la pietra angolare su cui tutto poggia.,

Per capire il perché questo sia l'asse portante di tutto, è necessario chiedersi che cosa sia questa *nuova ed eterna Alleanza* che celebriamo nell'azione liturgica di ringraziamento per il dono ricevuto della salvezza<sup>2</sup> e della redenzione<sup>3</sup>.

### 4 - La nuova ed eterna Alleanza

Partiamo dall'ultima parola: il sostantivo "Alleanza".

Questa parola richiama (ovviamente) chiaramente l'Alleanza che Dio ha stretto con il suo popolo sul monte Sinai. In questo patto il Signore innanzitutto si presenta<sup>4</sup> come colui che ha ascoltato il grido di sofferenza di un popolo<sup>5</sup> e lo ha tratto dalla sua situazione di sofferenza immettendolo in un cammino che lo portasse dalla schiavitù alla libertà del servizio. Le *Dieci Parole*, che sono la sintesi di quel patto, rappresentano i sentieri entro il quale compiere questo cammino ed il cui contenuto (che poi è un mandato in conseguenza di un dono dato) in sintesi è il seguente: "Sii per gli altri quello che io sono stato, sono e sarò per te"<sup>6</sup>. Cioè di essere capaci di ascoltare le grida di sofferenza, anche quelle non espresse, di chinarsi sul sofferente per trarlo, camminando al suo fianco, dalla sua situazione di *schiavitù*, qualsiasi questa sia, donandogli la possibilità di una vita piena perché è questa *la gloria di Dio* e, conseguentemente, è questa l'azione di lode, il sacrificio gradito da Dio; non altro<sup>7</sup>.

Questo è anche esplicitato nella risposta che Dio dà a Mosè quando, quest'ultimo, gli chiede di dirgli il suo nome<sup>8</sup>. La sostanza di quella chiarissima e notissima risposta può essere tradotta in questo modo: "Non è importante il *come* mi chiamo (anche perché se te lo dicessi, poi rimarrei chiuso in quella *definizione*), l'importante è il *come* io sto al tuo fianco, con te ed in mezzo a te in ogni istante" ed il modo di essere di Dio è quello del quale ha fatto esperienza Israele e fissato come icona nell'esperienza dell'esodo dall'Egitto.

Ma, a questa Alleanza, il popolo del Signore non è stato capace di rimanere fedele. Anzi, la sua esperienza spesso è stata più la storia dell'infedeltà che del suo rimanere in questa<sup>9</sup>. Quindi, la vita dell'uomo rimaneva in una situazione di *schiavitù*, non di *libertà* e, quando uno è *schiavo*, non vive la sua vita in quella pienezza che è la gloria di Dio alla quale è chiamato a partecipare.

Con l'irrompere nella storia di Gesù, si è realizzata una cosa *NUOVA*, inedita, mai verificatasi

<sup>1</sup> Sul calice del vino il presbitero dice: "Prendete e bevete tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza ..."

<sup>2</sup> Cosa sia la *salvezza* e come si possa dire con parole odierne, si veda l'Allegato n. 2: La *Salvezza*

<sup>3</sup> La redenzione è un termine che, anche se spesso usato come se fosse un sinonimo, è una realtà ben distinta dalla salvezza pur se a questa strettamente connessa, quasi due facce della medesima medaglia. In merito S. Paolo in Rm 10.10 dice: "Con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa professione di fede per avere la salvezza". Vale a dire che, aderendo con tutto il nostro essere (il cuore) all'Evangelo siamo resi giusti (giustificati) da Dio mentre, professando la fede testimoniandola (cioè vivendo la nostra vita in modo coerente con quanto creduto), siamo *salvi*, cioè persone che vivono in pienezza e, per questo, sono la *gloria di Dio*.

<sup>4</sup> Es. 20.2

<sup>5</sup> Grido che non era nemmeno diretto a lui (Es. 2,23-25)

<sup>6</sup> Questo viene esplicitato con chiarezza lungo tutto il libro del Deuteronomio.

<sup>7</sup> Questo è il centro del messaggio di molti profeti; un esempio per tutti: Is. 1,10-20

<sup>8</sup> Es. 3,13-14

<sup>9</sup> L'incapacità di rimanere fedeli all'Alleanza è il vero senso del peccato, anche oggi. Quando S. Paolo afferma che dalla "legge" non è venuta la salvezza, intende proprio (e solo) questo.

prima: un uomo è riuscito a rimanere ogni istante della sua vita in piena Alleanza con Dio; in ogni istante della sua vita è riuscito a fare, non senza fatica (non gli è stata risparmiata! <sup>10</sup>) quelle scelte che gli hanno permesso di fare sempre la Sua volontà, di rimanere sempre sotto la sua Signoria d'amore, di vivere cioè sempre secondo lo *spirito*, l'intenzione d'amore di Dio (è questo il senso di una vita pienamente *spirituale* che, allora, non è lo svolazzare estatici a 40 centimetri da terra, bensì il rimanervi ben radicati a fianco degli ultimi, dei sofferenti, ...).

La risposta del Padre ad una vita vissuta in quel modo, è stata quella di dire: "Sì, una vita come questa è degna di essere resa *eterna*". E' questo il senso della risurrezione.

Quindi, riassumendo, l'*Alleanza* che si celebra nell'azione liturgica eucaristica, è *nuova*, non perché *diversa* (come spesso erroneamente si legge e/o si sente dire) da quella stipulata sul monte da Dio con Israele attraverso il suo servo Mosè, bensì perché ad un uomo, Gesù di Nazaret (ed è questo l'inedito), è riuscito a viverla in ogni istante della sua vita fino *alla morte ed alla morte di croce* e Dio, riconoscendolo, ha detto che *quella* era una vita che vale la pena di essere vissuta e resa *eterna*.

Non solo, ma se è riuscito a Gesù, Dio fatto uomo, da quel momento è e sarà possibile per sempre (cioè per l'eternità) anche a ciascun uomo, la cui umanità è stata resa *divina* <sup>11</sup>, dalla vita di Gesù <sup>12</sup>. E' questo il significato dell'aggettivo *ETERNA* riferito alla *nuova Alleanza*, una Alleanza finalmente resa possibile per sempre (eterna) dall'inedito accaduto con Gesù Cristo. Da allora, dunque, anche da parte dell'uomo e non solo da parte di Dio (come accaduto fino a quel momento), è possibile rimanere fedeli all'*Alleanza*.

Che sia la medesima Alleanza è confermato anche dalle parole che chiudono l'istituzione dell'Eucaristia: *fate questo in memoria di me* cioè, parafrasando, *fate della vostra vita ciò che io ho fatto della mia: pane spezzato, vino condiviso* <sup>13</sup>. Parole che non per nulla ricordano, come si è visto, e riprendono il nocciolo sintetico dell'*Alleanza* di Mosè.

Certo, l'*Alleanza* mosaica non ha dato i frutti sperati da Dio, ma Gesù non è venuto per abolirla ma per portarla a compimento. Lui lo afferma in più parti dell'Evangelo ed anche San Paolo lo dichiara a chiare lettere in particolare lungo tutta la lettera ai Romani. In questa si afferma sì la liberazione dalla legge, ma nel senso della polemica di Gesù contro il legalismo che uccide lo spirito dell'*Alleanza*, non contro questa <sup>14</sup>.

## 5 - Una conseguenza ed una precisazione

Fatta questa chiarezza ed esplicitato il senso della *nuova ed eterna Alleanza* che si celebra nelle liturgie eucaristiche, rimane da tirare una *conseguenza* e fare una *precisazione*.

### *La conseguenza: significato del precetto festivo*

La conseguenza viene qui espressa in termini molto sintetici. Se la celebrazione liturgica dell'Eucaristia domenicale è il rinnovarsi dell'*Alleanza*, di un Patto tra Dio e gli uomini (ciascun uomo, personalmente), il non parteciparvi, non fa "stringere" questa Alleanza e così, di fatto, auto-esclude dal patto, dalla comunione con Dio, dall'essere, da far parte del "suo popolo".

E' per questo che "una volta" si diceva che non partecipando al "precetto festivo" si faceva *peccato mortale* ed era *necessario* riconciliarsi prima e per potervi di prender parte di nuovo. In fin dei conti, vale sempre la pena ripeterlo, il peccato non ha a che fare con la psiche o con la marmellata della nonna, bensì con l'*Alleanza*: il rompere o il non rimanere fedeli a questo Patto,

<sup>10</sup> Eb. 5,8

<sup>11</sup> O, meglio, ha reso possibile l'esprimersi di quella divinità che è frutto dell'azione creatrice di Dio quando lo ha fatto "a sua immagine e somiglianza".

<sup>12</sup> Infatti, ci sono i "santi" e la "festa di tutti i santi" che poi siamo anche noi; non per nulla S. Paolo si rivolge normalmente "Ai santi che sono in ..." (per esempio in Ef. 1)

<sup>13</sup> L'Eucaristia è allora come un dono che contiene in sé un invito ad essere in un certo modo per un compito; agli uomini la libertà di accoglierlo o meno.

<sup>14</sup> L'*Alleanza* rimane, non è stata abolita, ma reso possibile la sua concreta attuazione che, come appena detto, prima non riusciva per colpa dell'uomo e della sua incapacità a rimanergli fedele. Il permanere dell'*Alleanza* è stato possibile solo grazie alla fedeltà di Dio che ha scelto di rimanervi fedele. Se lo avesse fatto avrebbe smentito il suo amore incondizionato e, quindi, se stesso.

esclude di fatto dalla *comunione* con Dio che si esprime nella *comunione* con i fratelli perché, è bene ribadirlo, è l'Alleanza che costituisce degli uomini popolo del Signore.

Essendo questo concetto (il "patto") facilmente comprensibile anche ai più piccoli, appare allora in tutta evidenza il perché è necessario sottolineare, trasmettere e testimoniare questa piattaforma che sottostà a tutti gli altri importantissimi aspetti che compongono la celebrazione Eucaristica. Senza questa cornice, tutto il resto corre seri pericoli in diverse direzioni e su numerosi piani.

Un altro brano biblico, facilmente comprensibile a tutti, al quale ci si può riferire per trasmettere questo messaggio, è il rinnovare l'Alleanza alla quale Giosuè chiama le tribù di Israele una volta pienamente insediati in terra di Israele nella grande assemblea di Sichem<sup>15</sup>.

### **Una precisazione: lo scandalo della croce e la sua necessità**

La precisazione riguarda la morte in croce di Gesù *scandalo per i giudei, follia per i pagani*.

Mentre normalmente si riesce più o meno ad intuire il perché della "follia", lo "scandalo" oggi normalmente sfugge. Per comprenderlo è necessario sapere che nel libro del Deuteronomio chiaramente si afferma che se c'è, anzi, che c'è un unico posto in tutto il creato nel quale Dio sicuramente, al 110%, non c'è e, questo è nei crocefissi: muoiono sulla croce coloro che sono rei, abbandonati, rifiutati anche da Dio.

Gesù, morendo sulla croce, di fatto porta Dio anche dove Dio sicuramente non poteva e non avrebbe mai potuto esserci: ecco perché è "scandalo per i giudei". Scandalo, pietra di inciampo, perché di fatto si configurava come una bestemmia; l'affermarlo si configurava come un essere contro la lettera della Parola stessa di Dio. Ecco perché questa affermazione era non solo rifiutata e condannata, ma anche perseguitata.

È per questo che viene rifiutata anche l'affermazione della risurrezione di Gesù: il tipo di morte che aveva subito non poteva certo dare come esito il "sì" di Dio ad una vita finita in quel modo. Era incomprensibile come oggi ci è incomprensibile, ma solamente perché non ne esplicitiamo questo retroterra.

Tutto questo risponde anche ad un'altra classica domanda: era necessario che Gesù morisse sulla croce? Più che rispondere direttamente è meglio affermare che la scelta di Gesù alla volontà del Padre di salvare tutta la creazione portando ovunque, attraverso il suo amore misericordioso, la riconciliazione. Non poteva allora, dopo aver portato Dio in ogni suo angolo, non completare la sua opera portandolo anche dove sicuramente non poteva esserci: sulla croce, appunto.

Dunque, più che una richiesta del Padre si configura quindi come una scelta cosciente di Gesù stesso, la conseguenza ultima delle sue scelte di vita fatte tutte riuscendo a rimanere nell'obbedienza alla volontà d'amore di Dio, cioè rimanendo fedele fino all'ultimo all'Alleanza sinaitica.

## **6 - La celebrazione liturgia è un memoriale**

A questo punto si è deciso che, sulla trama del "patto", era necessario iniziare a raffinare il "tessuto" passandovi altri fili essenziali capaci di dare maggiore definizione di contenuti; questo ha obbligato necessariamente ad una più precisa sintassi, a scapito di una immediata "traduzione" verso i bambini ed i ragazzi; compito lasciato ai singoli catechisti.

Si è visto come "celebrare" significhi rendere celebre, noto a tutti, un evento attraverso una "liturgia", cioè una azione ordinata di un gruppo di persone, un popolo.

Si è visto come il termine latino "celebrare" era usato a Roma per le marce trionfali degli imperatori al ritorno di una loro campagna militare per condividere con tutta la popolazione le loro imprese. Ma una campagna militare ai quei tempi è chiaro che non durava 20 giorni, ma molti anni. Quindi, durante una celebrazione, venivano condivisi in un unico atto tutti gli eventi accaduti nell'intera campagna militare. Poi, veniva eretto un monumento che la ricordasse in tutta la sua complessità; si pensi, per esempio, alla colonna traiana o ai bassorilievi degli archi trionfali.

Questa osservazione è importante perché porta direttamente a comprendere come anche

<sup>15</sup> Gs. 24 l'intero capitolo

nella “nostra” celebrazione liturgica non viene fatta memoria di un unico fatto, ma di un insieme; cioè dell’intero evento dell’incarnazione, della vita, passione morte e risurrezione di Gesù di Nazaret.

C’è però una “differenza” sostanziale tra le celebrazioni romane e le “nostre”. Quelle del popolo dell’Alleanza hanno infatti la valenza di “*memoriali*” e, come noto, questo termine ha una valenza molto diversa da “ricordare” per far presente alla memoria qualcosa. Il “ricordo” è come una fotografia che fissa una immagine immutabile nel tempo (si era bambini quando è stata scattata e tali si rimane per sempre in quell’immagine)<sup>16</sup>, mentre l’ebraico “*zikkaron*” (=memoriale) significa l’essere resi realmente presenti a quell’evento unico del quale si fa memoria. E’ allora significativo e si capisce, perché nella celebrazione pasquale ebraica si dice espressamente: “*oggi (oggi!), noi con i nostri padri ed i padri dei nostri padri, siamo usciti dal paese d’Egitto*”.

Mosè prese due riti, uno pastorale ed uno agricolo, già esistenti che gli ebrei si erano portati dietro in Egitto, li ha fusi in uno solo rendendoli “memoriale” dell’evento dell’Esodo (che, evidentemente, non è “solo” l’uscita dall’Egitto, ma dell’intero racconto dell’esodo: l’elezione di Mosè, le piaghe, l’uscita, l’attraverso del mar Rosso, il Sinai e le tavole delle 10 Parole, l’Alleanza, il deserto e l’ingresso nella terra promessa).

Anche la celebrazione eucaristica, è noto, è un “memoriale” e se ne è vista una valenza partendo proprio dalle parole che concludono la consacrazione: “*fate questo in memoria di me*”. Lo si è “tradotto” dicendo: *fate della vostra vita quello che io ho fatto della mia: pane spezzato, vino condiviso*.

Ora se ne specificherà un altro aspetto: *fate di questo gesto un memoriale di me, dell’intera mia vita* e non solo, come normalmente si pensa, dell’ultima cena o, al massimo, anche della croce. Fare un memoriale della vita di Gesù, significa essere *realmente presenti* tra la folla quando lui annuncia (presente indicativo!) la lieta notizia del Regno del Padre, quando lui spezza il pane nell’ultima cena, quando muore sulla croce e tra i discepoli quando lui appare dopo la risurrezione, ascende al cielo, manda lo Spirito.

Appare allora chiaro il perché nella celebrazione eucaristica, la liturgia dedica una sua ampia parte alla Parola<sup>17</sup> nella quale incontriamo la storia della salvezza, un Dio che si fa presente nella storia dell’uomo, un Figlio che pone tra di noi il *lieto annuncio* della salvezza e della redenzione. Attraverso la liturgia si è cioè resi presenti a quell’evento unico nel quale Dio parla al suo popolo attraverso la Thorà, i profeti ed alla vita di Gesù narrata nella proclamazione degli Evangelii.

E, il *lieto annuncio* di Gesù, è l’aver speso, dato la sua vita per la nostra salvezza attraverso la redenzione che avviene mediante il riscatto della vita dell’uomo, cioè dimostrando che l’uomo può vivere l’intera sua vita in Alleanza, cioè sotto la signoria dell’amore di Dio. Gesù, a differenza dell’uomo peccatore, non si rifiuta di aderire al volere di Dio per affermare il suo (è questo il “peccato”), ma accetta una identità di schiavo (*duolos*, in greco), cioè di *ricettatore ed esecutore* della volontà del Padre<sup>18</sup>.

Gesù, nella storia di peccato, fa, per la prima volta e radicalmente, ciò che Adamo, cioè ogni uomo, avrebbe dovuto fare e mai ha fatto fino in fondo, nemmeno Mosè<sup>19</sup>: dire di sì al volere di Dio che è volere di amore donato gratuitamente; un volere che dona la possibilità di una vita bella in un mondo reso giusto all’altro, con l’unico scopo di far sì che l’altro sia felice. Per questo Gesù guarisce i malati, ridona la salute, reintegra gli emarginati, mangia con i peccatori: perché così agendo il mondo *torna ad essere “creazione”, una nuova creazione, rinnovata, cioè un mondo buono, felice, ordinato,*

<sup>16</sup> Questo nel nostro uso comune di questo termine. Se poi lo scomponiamo nelle tre parti che lo compongono, anche questo termine può avvicinarsi all’ebraico Zikkaron. Infatti, ri-cor-dare è composto dal prefisso “ri” che significa *di nuovo* “cor”, cioè *cuore* ed il verbo “dare”.  
Termini che possono essere ricomposti così: dare (o portare) nuovamente al proprio cuore qualcosa, un evento, un fatto, ...

<sup>17</sup> Da notare è che c’è una preghiera prima della comunione, l’*Antifona di Comunione* (che, normalmente, nelle comunità con facilità si salta), che è un versetto dell’Evangelo proclamato durante la liturgia della Parola. Questo vuole dirci: “Attenzione, quella Parola che abbiamo condiviso, non è un’altra cosa del Pane al quale ci stiamo accostando; sono invece la medesima cosa! Questo Pane è nel concreto quella Parola che si fa carne in noi e che ci chiede di essere efficace, di essere resa operante nella nostra vita”. E’ per questo la Messa è una celebrazione che, pur avendo parti diverse, ha una unità indivisibile.

<sup>18</sup> Fil. 2.6-8

<sup>19</sup> Ed è per questo che Mosè non entra nella terra promessa

redento (= re-dento cioè ri-messo in ordine, secondo l'originario volere del Padre<sup>20</sup>), perciò salvato.

Quello che ci redime e salva attraverso il riscatto è la vita di Gesù vissuta nel modo nel quale lui l'ha vissuta, modo che è stato un continuo atto d'amore per noi fino a scegliere di morire sulla croce (si è visto più sopra che cosa questa significhi) ed è questo amore che ci *riscatta* donandoci la salvezza. Se così non fosse, dicendolo con l'accetta, ci troveremo di fronte ad un dio efferato o ad un figlio masochista.

Questo fa anche capire che, nella croce, ciò che ci riscatta, non sono le sofferenze di Gesù, ma il suo amore. Tutta la pietà verso la croce è una tradizione che nei secoli ha preso corpo per questioni culturali, non teologiche. Tra l'altro, non si può tener presente come porre un accento così grave sulla croce, corra il pericolo di disgiungerla dalla risurrezione alla quale è invece strettamente legata. Non ci può essere narrazione della croce senza contemporaneamente l'annuncio della risurrezione e viceversa, in un equilibrio unico, stabile, non incrinabile.

Su questo, incombe anche la narrazione di Giovanni dalla quale prende avvio tutta la tradizione dell'arte iconografica sacra orientale (comune alla nostra fino alla metà del 1200 dove, con Giotto, inizia ad allontanarsi per sfociare poi nell'autonomia dalla teologia con il manierismo) dove Gesù, sulla croce, pone un passo di danza glorioso sulla morte e sembra far proprio il grido posto da Paolo: "Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?"<sup>21</sup>.

## 7 - Il segno del pane e del vino come memoriale

Riprendendo il filo del discorso sul memoriale posto nelle celebrazioni liturgiche eucaristiche, Gesù, nel suo rapporto costante con la Parola ed i personaggi biblici<sup>22</sup> (che è il primo ed essenziale movimento del "pregare"), deve essersi posto la domanda di cosa lasciare al popolo dell'Alleanza, ai suoi discepoli, di cosa potesse essere significativo come lo fu l'iniziativa di Mosè quando istituì il memoriale pasquale; di cosa potesse continuamente e costantemente tenere evidente l'effetto dell'evento dell'incarnazione che ha portato alla salvezza mediante la redenzione; di cosa potesse rendere sempre presente l'essere diventati in lui e con lui figli di Dio, perché capaci di poter e saper fare la Sua volontà come l'ha saputa fare lui; di cosa potesse far rendere conto che l'uomo nuovo, redento e salvato, che si è chiamati ad essere, lo si sarà quanto più *si aderirà* a lui, *ci si conformerà*<sup>23</sup> al suo modo di essere, al modello che ha mostrato e posto davanti; di cosa potesse far rendere conto che, l'essere quell'uomo nuovo in lui, lo renderà Suo corpo vivo.

Gesù sceglie allora il *pane* ed il *vino*<sup>24</sup> ed al loro significato ne aggiunge uno proprio: essere *memoriale* del suo *evento* fino alla sua morte in croce, assunta e vissuta in obbedienza a Dio per amore ai fratelli ed alla sua risurrezione.

Da quel momento, ogni qual volta che ripetiamo quelle parole, riviviamo, nella visibilità di quel pane e di quel vino, l'evento rigeneratore di Gesù che, nella storia alienata dal rifiuto dell'uomo di fare la volontà di Dio, ha ricostituito e ricostituisce in ogni momento la creazione.

Gesù *ri-significa*<sup>25</sup> così la benedizione ebraica sul pane e sul vino<sup>26</sup> ponendosi in una sorta di efficace continuazione con essa; Gesù *arricchisce* il segno del pane e del vino, con quello del perdono<sup>27</sup> derivante dalla sua vita-morte-risurrezione.

Da allora, mangiare questo "pane" e bere questo "calice" è diventare, come il Messia crocefisso, soggetto nuovo capace di tornare a vivere il mondo come dono ed essere, come "pane" e "vino", segni efficaci della bontà divina.

<sup>20</sup> Questo è un primo significato della morte di Gesù; ce n'è un secondo che si vedrà più avanti.

<sup>21</sup> 1Cor 15,55

<sup>22</sup> Pensiamo al momento di "confronto" che appare esserci sul Tabor tra lui, Mosè ed Elia, durante il quale "sceglie" di andare a Gerusalemme dove sa che, molto probabilmente, lo uccideranno

<sup>23</sup> Fil. 3,21

<sup>24</sup> Il pane ed il vino: due simboli già ricchi che esprimono, come si vedrà, l'insieme dei beni come dono di Dio, la creazione come suo dono

<sup>25</sup> Allo stesso modo nel quale Mosè aveva ri-significato le due precedenti celebrazioni primaverili, quella agreste e quella pastorale, rendendole *memoriale* dell'Esodo

<sup>26</sup> Benedizione che è proprio la stessa di quella che si dice durante la preparazione delle offerte: "Benedetto sei tu Padre che ci doni il pane ... il frutto della vite"

<sup>27</sup> Per-dono, dono per l'uomo di un mondo ri-generato dall'amore misericordioso del Padre nel Figlio

Gesù ci lascia allora il pane ed il vino, suo corpo e suo sangue, la sua vita donata per noi, come cibo per il cammino. Partecipando al pane unico, diventiamo il corpo del Signore, diventiamo l'uomo nuovo, capace di essere e di agire come lui è stato ed ha agito. Lo diventiamo come singoli e come comunità, espressione, sacramento, segno efficace, reale della sua presenza nel mondo.

Questo pane e questo vino ci dice che lui è sempre con noi, in noi, per noi; ci dice che come Dio è unito a noi nell'incarnazione, così noi siamo uniti a Dio; ci dice che come il Padre è unito al Figlio, così noi siamo uniti tra di noi.

Il partecipare al pane unico ci rende corpo del Signore non solo *singularmente*, ma anche *collettivamente*: è l'Eucaristia che fa la Chiesa e ci abilita a rendere grazie facendo il memoriale in una specie o speciale *circularità "virtuosa"*<sup>28</sup>.

C'è un ultimo aspetto del quale non si può almeno fare un accenno perché essenziale al pari degli altri fin qui sottolineati.

Al termine dell'anamnesi (= la consacrazione, ndr) l'assemblea acclama: "Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo di questo calice, annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, ***nell'attesa della tua venuta***". Questa acclamazione è una rilettura in chiave dossologica della narrazione dell'istituzione dell'Eucaristia fatta da Paolo al capito 11 della 1<sup>a</sup> lettera ai Corinzi che termina così: "Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore ***finchè egli venga***" (v. 26).

Vale a dire che nella celebrazione liturgica dell'Eucaristia non c'è solo memoria dell'Alleanza (il passato), risignificata nel nostro oggi (il presente), ma racchiude anche la venuta definitiva del Signore (il futuro). **Passato, presente e futuro**: è tutta la storia che è racchiusa nell'evento Gesù Cristo che celebriamo facendone "memoria" nell'azione liturgica.

Possiamo allora dire che nell'Eucaristia assaporiamo anche una anticipazione dell'eternità alla quale siamo chiamati in Dio e, con Paolo, dire che la viviamo già nel nostro presente seppure imperfettamente "come in uno specchio" (1 Cor 13,12).

## 8 - Una rete tessuta con il filo della solidarietà

Il cammino fin qui fatto attorno alla celebrazione liturgica dell'Eucaristia, ha portato a cercare di delineare i tratti principali di quella che è una vera e propria selva simbolica, addensatasi attraverso i secoli. Non è facile districarsi in essa.

Si è cercato di tracciare alcuni fili che si possono chiamare di ricerca ermeneutica (cioè interpretativa) per offrire un percorso, alcuni sentieri sicuri da seguire per inoltrarsi in essa, per guadagnare la postazione migliore per contemplarne la bellezza e coglierne il richiamo potente.

Si è definito il percorso effettuato come una rete a maglie larghe, la trama fondamentale, quella essenziale da trasmettere ai ragazzi che ci sono affidati.

Uno sviluppo organico porterebbe ora a comprendere di che cosa sia fatto il filo che compone questa trama, un filo così speciale da essere così forte da non poter essere spezzato o, meglio, da poter costituire quei nodi capaci di formare quella rete in grado di tenere assieme il consistente gioco dei simboli, dei riti, delle parole e dei gesti che compongono la Messa.

Ma questo porterebbe lontano. È però essenziale almeno indicare quale sia il suo nome proprio: solidarietà.

Una, anzi, quella solidarietà che si "gioca" tra Colui (Dio) che è *il solidale* e la risposta di solidarietà da parte di colui (l'uomo) che ad essa si riscopre chiamato e che si conclude in una grande solidarietà tra Dio e l'uomo stesso.

Una, anzi, quella solidarietà offerta e proposta da un Dio che è *Amen*. Parola, quest'ultima, normalmente tradotta con "*così sia*"; non nel senso di un invito ad esserlo, bensì come affermazione

<sup>28</sup> Tra le righe di questa ricerca, che tende soprattutto a delineare il "che cosa si celebra", è opportuno inserire almeno una annotazione sul "chi è che celebra": è la Comunità radunata da Dio (infatti, tutta l'anafora è in prima persona plurale), con ed in tutte le sue articolazioni, doni, ministeri e servizi che partecipa all'unico ed eterno sacrificio che Gesù offre al Padre, attraverso le mani del presbitero (segno della presenza di Cristo in essa). Il presbitero si configura così come ministro (termine che traduce il greco *duolos*, cioè *schiaivo*) dell'unico sacerdozio che è esclusivamente ed unicamente di Gesù Cristo, a servizio del sacerdozio comune che è di tutti i credenti (perché tutti partecipano della vita dell'unico Signore) ma che, senza quello del presbitero, non potrebbe esprimersi pienamente.

di una sicura stabilità che si offre come fondamento solidale e, per questo, suscita contemporaneamente solidarietà attraverso una Parola che è *evento imperativo*, perché Parola efficace, luogo dove Dio si manifesta, appare.

Di fronte a questo Dio (un Dio *amen*, cioè fondamento stabile di una reciproca solidarietà), c'è l'*Amen di un uomo* che accetta, nella fiducia (cioè nella fede) di costruire su questo la propria esistenza. Tutto questo, nella celebrazione liturgica dell'Eucaristia (è intuitivo), è *rappresentato ed avviene* in modo particolare nella Liturgia della Parola per poi proseguire ed innervare tutte le altre parti.

## 9 – Gestì usuali ma sconosciuti

A questo punto, i fili da rincorrere nella trama tracciata portano ciascuno in direzioni pregne di significati in ogni loro gesto e parola normalmente sconosciuti (o sottaciuti). Solo come esempio di dove potrebbe condurre la ricerca sulla Celebrazione Liturgica eucaristica, si veda quel momento immediatamente seguente la Liturgia della Parola.

È a quella parte della celebrazione liturgica che, erroneamente, si continua a chiamare, come prima della riforma liturgica<sup>29</sup>: "Offertorio".

In realtà il *titolo* con il quale chiamare questa parte della liturgia è *Preparazione delle offerte* (usando un termine "funzionale") o, meglio *Presentazione delle offerte* (usando un termine teologico). Non è una differenza terminologica di poco conto. Tutt'altro.

Infatti, si tratta di un gesto di "proposizione", ovvero di "messa in scena" dei significati di quanto viene posto sull'altare. In particolare e molto sinteticamente, il pane ed il vino significano e rappresentano rispettivamente:

IL PANE	IL VINO
il necessario	il gratuito
i beni materiali	i beni culturali
il lavoro e la storia	la cultura e lo spazio intero della vita dell'uomo.

Questi **doni**, vengono "**presentati**" – attenzione! - non a Dio (è tutto suo), ma **al cospetto di Dio**; cioè è un atto con il quale si ri-conosce i suoi doni. È un conoscere di nuovo, cioè una vera e propria seconda conoscenza non formale, ma veramente "nuova" che dischiude una nuova modalità di rapporto con gli stessi doni.

È un gesto di un significato antichissimo; tra quelli più ricordati ci sono l'offerta delle primizie ed i pani della "proposizione". Presentando al cospetto di Dio il pane ed il vino, l'assemblea rende grazie per questi doni.

Facendolo, si prende contemporaneamente atto che **i doni di Dio non sono fini a se stessi, ma si fanno *appello***, istanza verso la vedova, l'orfano, lo straniero (a noi l'attualizzare queste categorie bibliche!) ma, attenzione, non per una istanza sociale, bensì per essere e rimanere fedeli a quel Dio Amen, a quel Dio che è Solidarietà.

Riassumendo, possiamo dire che, il pane ed il vino presentati al cospetto di Dio, non sono possesso, proprietà nostra, dell'uomo, bensì di Dio ma, immediatamente e contemporaneamente da lui destinati per l'uomo di oggi, per il presente. E, si è visto, come questi elementi non siano "semplicemente" o banalmente, pane e vino, ma che rappresentano tutta la gamma di ciò che serve all'uomo per vivere in pienezza e, così, essere la *gloria di Dio*. Allora, il gesto della presentazione, sviluppa tre veri e propri *movimenti* che si susseguono con continuità:

1. uno *spossamento* (non sono proprietà "nostra")
  2. il riconoscimento del vero proprietario (Dio)
  3. la loro vera destinazione (il povero)
- .... e si continua a chiamare questo gesto semplicemente "offertorio" ....

<sup>29</sup> e sono passati quasi 40 anni! Forse varrebbe la pena anche di cercare di capirne il "perché" ...